



ASSOCIATED PRESS

# Se l'Africa dice signornò

Enrico Casale

**A**lla fine i vertici politici e militari statunitensi hanno gettato la spugna. Niente da fare: Africom, il nuovo comando destinato a organizzare e a gestire le operazioni in Africa, non potrà avere sede nel continente nero. Troppe le opposizioni da parte di singoli Stati africani, delle loro organizzazioni internazionali, delle Ong, degli istituti religiosi. Così hanno dovuto ripiegare sull'Europa, spostando i comandi in Germania e Italia. Il progetto, varato dall'amministrazione Bush e presentato come un'occasione per creare un legame

**La crescente importanza strategica del continente ha convinto gli Usa a creare un apposito comando militare. Ma poiché nessuno Stato africano vuole ospitarlo, Washington ha ripiegato sulle basi tedesche e italiane. Con quali obiettivi e rischi? Nel nostro Paese nessuno se lo chiede**

solido tra Stati Uniti e Africa attraverso l'assistenza militare e l'azione politica, non si è fermato, ma ha segnato una battuta d'arresto che ha il sapore di una (parziale) sconfitta. Che cosa nasconde questo ridispiegamento?

## NUOVA POLITICA AFRICANA

Africom nasce nel febbraio 2007 quando l'amministrazione Bush, nel ripen-

sare l'organizzazione internazionale delle forze armate statunitensi, crea sei comandi: Eucom, con sede a Stoccarda, che si occupa delle operazioni nel continente europeo; Pacom, con sede a Camp H. M. Smith (Hawaii), con competenza sull'area del Pacifico; Southcom, con sede a Miami (Florida), con competenza sull'America Latina; Centcom, con sede a MacDill (Florida), con

Un istruttore delle forze speciali statunitensi durante una esercitazione nell'Africa occidentale.

competenza su Medio Oriente (compreso l'Egitto) e Asia centrale; e, appunto, Africom, con sede a Stoccarda, con competenza sull'Africa. Il comando Africom è una novità nell'organigramma delle forze armate statunitensi. In precedenza, le operazioni militari statunitensi nel continente africano erano organizzate e gestite da tre differenti comandi: quello centrale, quello europeo e quello del Pacifico.

«L'Africa - spiega a *Popoli* Vincent M. Crawley, portavoce di Africom - sta assumendo un ruolo militare ed economico sempre più importante in ambito mondiale. Di fronte a questa realtà, gli Stati Uniti stanno cercando un modo per aiutare le nazioni africane e le organizzazioni regionali a sviluppare un sistema di sicurezza che serva a prevenire e a far fronte alle crisi umanitarie, a coordinare gli sforzi contro il terrorismo internazionale e a sostenere le azioni per rafforzare l'unità del continente». Ma, aggiunge Crawley, «Africom non verrà utilizzato per aumentare il numero di missioni statunitensi in Africa». Nelle intenzioni del Dipartimento della Difesa statunitense, si tratterebbe solo di una struttura logistica necessaria per addestrare le forze armate africane alle missioni di peacekeeping e di rispondere in modo rapido ed efficace alle emergenze umanitarie. In questo contesto, gli Stati Uniti darebbero molto spazio anche agli aiuti economici, all'assistenza umanitaria e al sostegno delle strutture democratiche dei Paesi africani.

Questo è quanto è stato annunciato dai vertici militari di Washington. Le spiegazioni statunitensi non hanno però convinto i politici africani, che non solo hanno preso posizione contro il nuovo comando, ma si sono rifiutati di ospitarlo nei loro Paesi. «La creazione di Africom ha portato un certo nervosismo nel continente - spiega Patrick Smith, direttore di *Africa Confidential*, un quindicinale britannico specializzato sull'Africa -

**Africom dovrebbe essere una struttura per addestrare le forze armate africane alle missioni di peacekeeping e rispondere alle emergenze umanitarie**

La preoccupazione è che, come ai tempi della Guerra fredda, in Africa venga combattuta una "guerra per procura", questa volta tra gli Usa e gli Stati mediorientali. E i musulmani in Africa percepiscono la "guerra al terrorismo", come una "guerra all'Islam": anche per questo motivo, un'accresciuta presenza Usa nella regione è potenzialmente destabilizzante».

#### L'AFRICA DICE NO

In realtà, non si tratterebbe solo di «contenere il fondamentalismo islamico», ma anche di affermare una presenza americana che in qualche modo contrasti la crescente espansione della Cina in Africa. In questo contesto, il nodo del petrolio è cruciale. La Cina sta siglando contratti con numerosi Stati africani per lo sfruttamento delle risorse petrolifere. Ma anche gli Stati Uniti stanno scommettendo sempre più sui ricchi giacimenti del Golfo di Guinea come alternativa al petrolio proveniente dagli Stati arabi (visti come poco affidabili e poco stabili dal punto di vista politico). Un recente rapporto della Cia ha suggerito al governo di incrementare le importazioni di petrolio africano fino ad arrivare, entro il 2014, a coprire il 25% del fabbisogno petrolifero statunitense. Un'opzione strategica sulla quale ha scommesso l'amministrazione Bush e che anche il neopresidente Barack Obama dovrà tenere presente, considerate le necessità di rilancio produttivo degli Stati Uniti nei prossimi anni.

C'è poi anche la questione del rapporto tra Stati Uniti e regimi corrotti, nonché autori di violazioni di diritti umani. In un editoriale pubblicato sul quotidiano sudafricano *Mail and Guardian*, l'analista politico Charles Cobb ha scritto che «non c'è combinazione più pericolosa di quella tra un potere militare sostenuto da un altro Paese e l'allineamento di questo Paese con gli obiettivi politici dei regimi locali. Le peggiori oppressioni ven-

gono compiute in nome della sicurezza e della stabilità». In questo contesto, destano molta preoccupazione anche i contratti che i vertici militari statunitensi hanno già siglato con le *private military companies* DynCorp International, Northrup Grumman e la Blackwater Worldwide. In Africa, come su altri teatri operativi infatti, le forze armate statunitensi delegano a queste società e ai loro *contractor* (mercenari) le funzioni non propriamente operative come l'addestramento dei militari africani, la scorta a persona-

lità, la guardia a siti sensibili, ecc. «La recente esperienza irachena - osservano critici i responsabili di alcune Ong che operano in Africa - ci insegna che questi *contractor* non hanno certo operato per portare pace e stabilità. Questo ci preoccupa e preoccupa molto anche gli africani». A ciò si aggiunge il timore delle potenze regionali (Nigeria e Sudafrica in testa) di vedere compromessa la sfera di influenza che si stanno creando da alcuni anni. Per questi motivi, gli Stati africani hanno negato l'autorizzazione a installare sul loro territorio il comando Africom. I primi «no» sono arrivati proprio dalla Nigeria («Se Africom significa avere truppe americane

**Gli africani temono che, come ai tempi della Guerra fredda, nel continente venga combattuta una "guerra per procura", questa volta tra Usa e Stati mediorientali**





Militari statunitensi durante l'inaugurazione di un ospedale donato dagli Stati Uniti al governo gibutino.



sul suolo africano, pensiamo sinceramente che non ce ne sia bisogno», ha detto il ministro degli Esteri nigeriano, Ojo Mauekwe) e dal Sudafrica. A questi rifiuti sono seguiti quelli di Libia, Marocco, Algeria e Gibuti (dove però gli Stati Uniti ampliarono la base di Camp Lemonier portandola dagli attuali 50 ettari a 600). Il primo ministro ugandese Yoweri Museveni si è detto preoccupato perché le basi americane eroderebbero la sovranità degli Stati africani. «Per quanto ci riguarda -

ha detto Museveni - concederemo la possibilità di creare solo installazioni temporanee e soltanto in caso di operazioni il cui fine è condiviso dal nostro governo». Anche organismi regionali hanno più volte espresso la loro contrarietà al comando.

**I missionari: «Il Pentagono ha due obiettivi: lo sfruttamento del petrolio e una più efficace lotta al terrorismo islamico. I reali bisogni degli africani non interessano»**

Molto attiva è stata, ad esempio, la Sadc (Southern African Development Community, l'organizzazione che riunisce i Paesi dell'Africa meridionale). Il ministro degli Esteri sudafricano, Mosiuoa Lekota, si è spinto a dichiarare a nome dell'organizzazione che «i Paesi che ospiteranno le basi statunitensi potrebbero subire l'ostracismo delle nazioni che aderiscono alla Sadc».

### MISSIONARI CRITICI

Non sono solo i governanti africani a dire no. Negli Stati Uniti, nel 2006, è nata la campagna «Resist Africom» che si oppone al comando. «Con la creazione di Africom - spiegano i responsabili della campagna -, il Pentagono si è posto due obiettivi: un più diretto accesso alle risorse petrolifere africane e una più efficace lotta al terrorismo di matrice islamica. Tutto ciò, ovviamente, senza tenere in alcun conto le necessità e i bisogni degli africani. Sostenuta dalle compagnie petrolifere e dalle *private military companies*, Africom è l'ultima frontiera dell'espansionismo militare statunitense, viola i diritti umani e le libertà civili degli africani (i quali, da parte loro, si stanno già opponendo a questo comando)».

Alla campagna hanno aderito numerosi centri studi, Ong, fondazioni e reti

della società civile degli Stati Uniti. Tra essi anche l'Africa Faith and Justice Network (Afjn), una rete creata da alcuni istituti religiosi (tra i quali la Conferenza dei gesuiti degli Stati Uniti) nel 1983 per promuovere una politica statunitense verso l'Africa più attenta ai diritti umani e alla giustizia sociale. Afjn è stata molto attiva durante la recente campagna presidenziale americana interpellando i due candidati Barak Obama e John McCain sul futuro di Africom. I risultati però non sono stati soddisfacenti. «Durante la campagna elettorale, - spiega Beth Tuckey, responsabile del Program of Development and Policy di Afjn -, entrambi i candidati hanno sostenuto che, se eletti, avrebbero lavorato per far diventare Africom uno strumento per controllare la violenza in un continente che ha disperato bisogno di pace e stabilità. Nessuno dei due teneva però in conto che Africom prevede l'addestramento delle truppe dei singoli Paesi e non il sostegno alle operazioni di peacekeeping dell'Unione africana. Nessuno dei due ricordava che Africom è stato istituito per difendere gli interessi nazionali statunitensi e non per aiutare gli africani a soddisfare i loro bisogni primari. Nessuno dei due mostrava di sapere che l'Africa e gli africani si oppongono fermamente al comando Usa».

Afjn ha constatato anche che, sebbene entrambi i candidati a più riprese abbiano preso le distanze dalla politica internazionale di George W. Bush, nessuno dei due ha criticato l'istituzione di

## VICENZA

### Le proteste non fermano l'ampliamento

**F**orti polemiche ha suscitato in Italia l'allargamento della base Usa di Vicenza nella quale avrà sede uno dei comandi di Africom. Nel 2005 **i comandi statunitensi hanno chiesto di poter ampliare la base** verso l'area dell'aeroporto civile Dal Molin. Una volta terminati i lavori, questo nuovo insediamento statunitense si unirebbe a quelli già presenti sul suolo vicentino (la Caserma Ederle e la base Site Pluto di Longare) e dovrebbe **ospitare la 173ª Brigata aviotrasportata**. A Vicenza si creerebbe così la più importante base logistica dell'esercito statunitense in Europa, una sorta di **posizione avanzata utile per eventuali operazioni in Africa e Medio Oriente**. La richiesta di allargamento fu autorizzata dall'allora presidente del consiglio Silvio Berlusconi. L'autorizzazione è stata poi confermata dal governo di Romano Prodi. **Una parte della popolazione vicentina si è opposta all'allargamento** e si è costituita nel Comitato «No Dal Molin». Sono stati tenuti presidi, manifestazioni e anche un referendum consultivo cittadino che ha bocciato l'ampliamento (ma che ha registrato una bassissima affluenza alle urne). Nonostante questo, lo scorso anno sono iniziati i lavori. Se una parte di Vicenza era contraria, c'era chi però chi vedeva con favore i lavori. In particolare **alcuni imprenditori veneti** per i quali **l'allargamento della base potrebbe costituire un buon affare**.



Roma, 2 dicembre, l'ambasciatore statunitense, Ronald Spogli, e il ministro degli Esteri, Franco Frattini, annunciano la creazione in Italia di due comandi Africom.

Africom. «Questo comando - continua Beth Tuckey - è lo strumento creato dall'amministrazione Bush per perseguire gli interessi nazionali statunitensi in Africa. Non è un mezzo per creare una nuova politica internazionale più attenta alla giustizia sociale. Ciò dimostra che sia Obama sia McCain credono che l'approccio di Bush all'Africa sia corretto nonostante non faccia gli interessi degli africani».

Molto critici anche i missionari e le missionarie comboniani. In un documento, pubblicato nell'aprile 2008, denunciano l'ambiguità di Africom. «Nonostante venga presentato come una presenza che porterà stabilità, pace e prosperità al continente - è scritto nel testo -, in realtà si tratta di un comando militare che è stato concepito in modo tale che per le operazioni in Africa le decisioni del Dipartimento della Difesa

prevalgano su quelle della Segreteria di Stato, di Usaid e di altre organizzazioni civili. Questa strategia va a beneficio di specifici gruppi quali le *private military companies* e le compagnie petrolifere».

#### SILENZIO ITALIANO

Il rifiuto dei Paesi africani di ospitare Africom ha costretto i vertici militari statunitensi a ripensare dove collocare il comando e i sottocomandi da lui dipendenti. Dopo il primo periodo (da ottobre 2007 a settembre 2008) in cui ha operato nell'ambito di Eucom, Africom dal 1° ottobre 2008 è diventato indipendente e ha ufficialmente preso sede nelle Kelley Barracks a Stoccarda (Germania). Il generale William E. «Kip» Ward, un ufficiale con esperienze in Corea, Egitto, Somalia, Bosnia e Israele, è stato nominato comandante. Il 2 dicembre poi è stata annunciata

la dislocazione dei sottocomandi. Il sottocomando delle forze aeree avrà sede nella base tedesca di Ramstein, quello delle forze terrestri a Vicenza e quello navale a Napoli (a Sigonella poi verrà creato un centro di *intelligence* che dipenderà dall'Alleanza Atlantica, ma terrà sotto controllo Mediterraneo e Africa settentrionale). Per annunciare il trasferimento dei sottocomandi in Italia, si è tenuta a Roma una conferenza stampa congiunta alla quale hanno partecipato l'ambasciatore Usa in Italia, Ronald Spogli e il ministro degli Esteri, Franco Frattini. In quell'occasione non sono stati rivelati dettagli. Il ministro si è limitato a dire che la decisione di trasferire i due sottocomandi è stata presa «dopo

un'approfondita consultazione tra i governi italiano e americano», che queste strutture opereranno nel quadro Nato e che in esse non saranno trasferite truppe da combattimento, ma solo personale con compiti logistici e amministrativi. Da parte italiana non è dato sapere di più. I sottosegretari agli Esteri non hanno trattato il dossier e quindi, contattati da *Popoli*, non hanno rilasciato dichiarazioni. I funzionari della Farnesina si sono trincerati dietro le scarse dichiarazioni del ministro. Bocche cucite anche al ministero della Difesa. «In quelle basi - hanno commentato - opera personale statunitense e non sarà distaccato nessun militare italiano. Quindi la nostra amministrazione non è coinvolta».

Qualcosa di più trapela da fonti statunitensi. Secondo *Stars and Stripes*, il periodico delle forze armate Usa, a Vicenza arriveranno almeno altri 50 tra civili e militari, portando l'attuale staff a 300 persone, a Napoli invece ne arriveranno almeno 140, portando lo staff a 500 persone. «Il personale - osserva Vincent M. Crawley - non au-

**Il rifiuto dei Paesi africani ha costretto i vertici militari a riposizionare il comando a Stoccarda e i sottocomandi a Ramstein, Vicenza e Napoli**



Un militare statunitense in esercitazione a Gibuti.



Un sottufficiale statunitense con una bambina africana. Nella pagina a fianco, un caccia F16 decolla dalla base di Aviano (Pn).



menterà in modo significativo perché di fatto non aumenteranno le unità sul territorio italiano. Mi spiego: finora a Napoli ha operato la Us Naval Forces Europe. Questa aveva competenza sulle operazioni in Europa e in Africa. Ora quelle stesse unità avranno sia il titolo di Us Naval Forces Europe sia quello di Us Naval Forces Africa. Ciò significa che sia Eucom sia Africom potranno ordinare missioni a quei reparti. Lo stesso si può dire della Setaf (Southern European Task Force) di Vicenza che

**L'amministrazione Obama dovrà dimostrare che il comando Africom non sarà una nuova forma di colonialismo, ma un autentico strumento di cooperazione**

ora avrà anche la denominazione di Us Army Africa». Quindi di fatto non aumenteranno gli organici in Italia e, soprattutto, non arriveranno nuovi reparti operativi. Anche l'opposizione italiana non è pregiudizialmente contraria al trasfer-

abbastanza di Africa e il continente era abbandonato a se stesso - osserva Roberta Pinotti, senatrice del Partito democratico e ministro della Difesa del "governo ombra" -. Questi comandi invece sono un segnale che il vento è cambiato. Queste strutture per esempio potrebbero organizzare gli interventi nel caso scoppiassero crisi umanitarie e l'Onu decida l'invio di truppe. È ovvio però che l'invio delle truppe deve poi essere autorizzato dai Parlamenti di singoli Paesi. Peraltro, con il cambio di amministrazione a Washington e l'arrivo di Obama alla Casa Bianca, va registrato anche un cambio di impostazione nella politica estera statunitense. Con il nuovo presidente dovrebbe cessare l'unilateralismo statunitense che ha caratterizzato l'amministrazione Bush e che ha portato gli Stati Uniti a intraprendere operazioni militari senza consultare gli alleati europei. Il neopresidente Obama ha annunciato di voler interpretare la politica estera all'insegna del multilateralismo. Le preoccupazioni

di un uso delle basi americane in Italia per i soli fini e interessi di politica estera statunitense dovrebbero quindi venire meno. Rimane inteso che, se dovessero esserci riscontri che qualche cosa non funziona come dovrebbe, il Parlamento italiano vigilerà». Il destino di Africom è quindi nelle mani dei politici più che dei militari. Sarà la nuova amministrazione Usa a dover dimostrare che il comando non è una forma di neocolonialismo, ma un mezzo per migliorare la cooperazione. La parola passa quindi al presidente Obama.

ramento in Italia dei due sottocomandi. «Siccome i due nuovi sottocomandi si inseriranno in strutture già esistenti - spiega il generale Mauro Del Vecchio, senatore del Partito democratico, membro della Commissione difesa del Senato -, il governo statunitense aveva solo l'obbligo di comunicarlo al governo italiano. A sua volta il governo italiano non aveva l'obbligo di presentarsi in Parlamento per chiedere autorizzazioni. C'è da dire che queste strutture opereranno tutte in ambito Nato. Quindi le modalità operative saranno coordinate tra i Paesi dell'Alleanza. Solo qualora le basi e i comandi dovessero essere utilizzati per perseguire interessi nazionali degli Stati Uniti, allora Washington dovrebbe chiedere l'autorizzazione a Roma e il governo italiano dovrebbe riferire in Parlamento». Le decisioni operative quindi dovrebbero essere condivise con il nostro Paese, non potrebbero in nessun caso essere prese unilateralmente dal governo di Washington. «In passato si diceva che l'Occidente non si occupava





# In Italia sei basi Usa e un nodo irrisolto

Due sottocomandi di Africom che avranno sede in Italia si inseriscono in una rete di basi statunitensi presenti nel nostro Paese da decenni. Attualmente in Italia ci sono sei basi americane che formano due assi operativi. L'asse settentrionale collega la base dell'aviazione Usa di Aviano (Pn) a quelle dell'esercito di Vicenza e di Camp Darby (tra Pisa e Livorno). Quello meridionale conta sulla base di Napoli (dove c'è il quartier generale della Nato), sulla base di Gaeta (comando della VI Flotta) e su quella aeronavale di Sigonella (Ct). In esse, secondo il *Base Structure Report*, nel 2007 operavano 13mila tra civili e militari, in calo rispetto ai 14mila del 2006.

Queste basi sono un'eredità della Guerra fredda. Alla fine della seconda guerra mondiale l'Italia decise di entrare nel Patto atlantico e nel 1949 i rappresentanti del governo di Roma firmarono a Washington il trattato di adesione. Questo trattato non conteneva però alcun riferimento a basi militari. Il problema sorse più tardi con la creazione della Nato, un'organizzazione militare integrata che rendeva necessario il dispiegamento di truppe militari in Europa. La questione fu risolta con una convenzione multila-

terale sullo status delle forze armate Nato in Europa firmata nel 1951 da tutti i Paesi aderenti e da due accordi bilaterali Usa-Italia firmati nel 1954 e nel 1995. Mentre la convenzione fu discussa e approvata dal Parlamento italiano, gli accordi bilaterali non furono presentati alle Camere. Non solo, se il testo del 1995 fu reso noto dopo la tragedia del Cermis (avvenuta il 3 febbraio 1998 quando un caccia militare statunitense tranciò le funi di una funivia causando la morte di 19 persone), quello del 1954 è tuttora segreto. «Su questa materia - osserva Alfonso Desiderio, giornalista di *Limes* ed esperto di questioni internazionali -, c'è stato un forte dibattito. Secondo alcuni costituzionalisti, il fatto che questi due accordi non siano stati ratificati dal Parlamento li renderebbe automaticamente anticostituzionali. Secondo altri, invece, questi accordi sono attuativi della convenzione multilaterale che venne ratificata da Camera e Senato e quindi rispetterebbero il dettato costituzionale. Questa seconda

tesi sembra aver prevalso, anche se non ha risolto tutti i problemi».

Restano infatti alcune ambiguità. Le basi pur ospitando personale civile e militare statunitense, rimangono sotto la giurisdizione

italiana: hanno un comandante italiano e la sicurezza è affidata ai militari italiani. Ogni operazione che prevede l'impiego bellico di truppe e mezzi statunitensi presenti sul suolo italiano, dovrebbe quindi avere l'autorizzazione di Roma. «In realtà non è così - spiega Desiderio -, perché è difficile distinguere tra operazioni di ordinaria e straordinaria amministrazione. Se un aereo dell'Usaf atterra nella base di Aviano per far rifornimento e poi va a bombardare un Paese del Medio Oriente c'è bisogno dell'autorizzazione italiana? E se una nave carica armi dal deposito di Pisa e poi le porta in Iraq?». «Sulla questione delle basi americane - aggiunge Achille Lodovisi, esperto di armamenti e di disarmo - c'è poca chiarezza e poca trasparenza. È evidente che si tratta di una limitazione della sovranità nazionale. Chi può verificare cosa avviene in quelle basi che, solo formalmente, sono italiane ma che di fatto sono zone extraterritoriali?». In questo senso, non si hanno notizie certe sulla presenza o meno di ordigni nucleari statunitensi in Italia. Secondo indiscrezioni, mai confermate ufficialmente, sarebbero presenti bombe nucleari nei depositi di Aviano. Si tratterebbe di quell'arsenale che gli Stati Uniti misero a disposizione dell'Italia durante il periodo della Guerra fredda. ■

**«Sulla questione delle basi Usa c'è poca trasparenza. L'unica cosa evidente è che si tratta di una limitazione della nostra sovranità nazionale»**